

MEMORIE NEGATE, VERITÀ DI STATO. LUSTRAZIONE E COMMISSIONI STORICHE NELLA ROMANIA POSTCOMUNISTA

Scrivere la storia recente dell'Europa centrale e orientale è un lavoro diverso da quello dello storico occidentale, che può attingere a fonti pubblicate, relazioni contemporanee, memorie di chi ha preso parte ai fatti o ne è stato testimone oculare. Il lavoro dello storico occidentale si inserisce in una memoria pubblica solida e generalmente normalizzata. Non è lo storico, in genere, a farsi messaggero di fatti sconosciuti, diversamente da quanto accade nella parte più sfortunata del mondo, dove il messaggio è quasi sempre una cattiva notizia. La storia recente dell'Europa centrale e orientale è la storia di tempi tristi¹.

L'antitesi individuata dal direttore degli *Open Society Archives* di Budapest tra l'oscura realtà «orientale» e l'irenica normalità delle memorie pubbliche dell'Occidente pecca forse di schematismo, ma riflette la condizione di una nuova generazione di storici, chiamati a elaborare razionalmente le vicende tragiche, criminali, umilianti e grottesche della metà «sfortunata» dell'Europa unificata. Le difficoltà incontrate dalle società est-europee nella gestione materiale e psicologica dell'eredità del comunismo costituiscono un problema grave e spesso sottovalutato. Inserendo il caso della Romania nel contesto della ricostruzione della memoria pubblica nell'Europa orientale, questo saggio esamina i paradigmi concettuali che hanno contraddistinto il dibattito storico e politico in un paese la cui transizione verso l'affermazione e il consolidamento di una società pluralista hanno conosciuto un percorso accidentato e contraddittorio. L'analisi dell'esperienza post-totalitaria romana affronta in primo luogo il nodo politico-istituzionale della «lustrazione» della classe politica e dell'apparato amministrativo, analizzando le ragioni del suo fallimento. In secondo luogo, esamina le ripercussioni del massiccio coinvolgimento degli storici di professione nel dibattito pubblico e nella costruzione di nuove verità ufficiali, ricostruibile attraverso la loro partecipazione alle commissioni di studio istituite sull'Olocausto (2003) e sul regime comunista (2006).

Il contesto generale e la specificità postcomunista

Nell'ultimo trentennio, a partire dalla «rivoluzione dei garofani» che nel 1974 pose fine al regime salazarista, decine di paesi dell'Europa mediterranea, dell'America Latina, dell'Africa, del Medio Oriente e infine dell'Europa centro-orientale e dell'Asia centrale hanno conosciuto in forme più o meno pacifiche o condivise rapidi e profondi rivolgimenti nel proprio assetto politico e costituzionale². La trasformazione di regimi e sistemi autoritari/dittatoriali/totalitari/terroristici/sultanistici in società democratiche ha liberato energie precedentemente soffocate ma anche esasperato conflitti etnici, sociali e religiosi latenti. Nella quasi totalità dei casi, il cambiamento ha richiesto assai più tempo del previsto, non per solo edificare una nuova impalcatura istituzionale tramite la rifondazione o la creazione *ex novo* di uno stato di diritto, quanto e soprattutto per consolidare gli aspetti più apparentemente «immateriali» del cambiamento³. Nel fare i conti con il proprio passato, le nuove democrazie hanno approntato «commissioni di verità» (*truth commissions*), o avviato procedimenti di «risanamento» della vita pubblica (la cosiddetta lustrazione) mediante l'individuazione e la sanzione del crimine, da un lato, e il risarcimento dei danni materiali e morali alle vittime, dall'altro (*transitional justice*)⁴.

Per venire incontro all'esigenza di ricostruire criticamente il recente passato e con l'intento di fissare degli standard metodologici, l'*International Archives Council* avviò nel 1994 su richiesta dell'UNESCO un'indagine pluriennale tesa ad accertare il modo nel quale venivano gestiti gli «archivi del terrore» delle ex-polizie politiche dei regimi autoritari, che coinvolse realtà assai differenti come Brasile, Cile, Sudafrica, Lettonia, Lituania, Ungheria, Germania, Russia, Portogallo, Spagna e Zimbabwe⁵. A conclusione dei lavori, un rapporto stilato nel 1996 riconobbe, in materia di gestione della memoria, diritti e doveri agli stati (la scelta se procedere a forme di lustrazione, nonché la preservazione della memoria storica attraverso commissioni di inchiesta e utilizzo di fonti archivistiche sottratte agli apparati repressivi e ricondotte all'interno della rete archivistica nazionale, sottoposta al controllo degli organi democratici) e anche ai singoli cittadini (il diritto alla restituzione dei beni mobili e immobili espropriati, il diritto all'amnistia per gli ex-condannati politici, il diritto a prendere visione del proprio dossier)⁶.

Gli organismi internazionali raccomandarono un percorso di ricostruzione della legittimità politica incardinato sul diritto alla preservazione della memoria collettiva e individuale ma svincolato dalla creazione di speciali «archivi del terrore», istituzioni pubbliche fondate

sul modello del cosiddetto «ufficio Gauck»⁷ e destinate al controllo della documentazione desecretata in diversi stati dell'Europa orientale a partire dai primi anni Novanta.

Tale programma di recupero razionale della memoria, che diluisce il problema della responsabilità politica e giudiziaria nell'etica del ricordo, raccoglie tuttora vasti consensi nella comunità scientifica. W. James Booth sostiene ad esempio che il ricordo rappresenti una forma di giustizia simbolica, una terapia democratica collettiva cui le società post-totalitarie si affidano per prevenire il ripetersi del crimine⁸. Il ruolo centrale del ricordo – sostitutivo rispetto a forme di giustizia retroattiva quali la lustrazione – viene sottolineato anche da Marta Minow, secondo la quale «il mancato ricordo da parte di una collettività dell'ingiustizia e della crudeltà costituisce una violazione etica»⁹. La catarsi emotiva provocata dall'emergere della verità negata avrebbe dunque rappresentato l'apice simbolico della transizione politica: un risarcimento morale alle vittime e un monito ai vecchi e nuovi detentori del potere. Non tutti concordano, tuttavia, nell'attribuire una funzione salvifica al ricordo collettivo e alla creazione di memorie ritualizzate. Avishai Margalit, che pure declina la propria riflessione su uno dei casi di maggiore successo, quello sudafricano, esprime forti riserve sulla capacità della verità di liberare la «memoria-prigione» in una catarsi freudiana tesa alla riconciliazione¹⁰.

A quasi vent'anni dalla caduta dei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale, l'archiviazione definitiva del recente passato e la gestione degli innumerevoli problemi socio-politici, culturali e psicologici ad esso legati restano di stretta attualità. Nonostante infatti, da un punto di vista istituzionale, il processo di transizione dal monopartitismo alla democrazia, dall'economia pianificata a quella di mercato, possa definirsi concluso negli stati ex-comunisti, oggi parte del sistema euro-atlantico, in termini storici, la distanza materiale e psicologica tra le democrazie consolidate dell'Europa «occidentale» e l'ex-Europa orientale è rimasta quasi inalterata e rappresenta una continua fonte di incomprendimento e dissidio. Ciò traspare anche dalla rappresentazione stereotipata che i principali mezzi di informazione europei fanno delle proposte di lustrazione e, più in generale, della responsabilità individuale politica e/o penale per le illegalità commesse nel periodo comunista in Europa centro-orientale: un'istanza raramente discussa nel merito e liquidata come una indiscriminata «caccia alle streghe».

Sin dall'inizio degli anni Novanta, gli specialisti non hanno mancato di osservare come il caso dell'Europa centro-orientale e dello spazio post-sovietico presentasse caratteri di peculiarità legati all'influenza, estremamente pervasiva e prolungata nel tempo che, rispetto ad altre

morfologie autoritarie o dittatoriali, i regimi di stampo sovietico hanno esercitato in campo politico, economico, socio-culturale e psicologico, sulla quasi totalità della popolazione¹¹. Nell'analisi della transizione europea post-1989, all'interno della quale il caso romeno è assai meno «eccezionale» di quanto non possa sembrare, il seppur utile rimando al più generale contesto delle trasformazioni politiche in atto nel mondo contemporaneo rischia quindi di appiattire differenze e peculiarità. Le profonde e inevitabili differenze del contesto storico, geografico, economico, religioso dell'Europa centro-orientale rispetto agli altri casi citati, oltre a fattori «esterni» non trascurabili (quali l'appartenenza all'impero sovietico e la condivisione di una visione del mondo) esigono a distanza di vent'anni un approccio non più normativo (come deve avvenire/come sarebbe dovuta avvenire la transizione, quali «errori» sono stati commessi e quali «ritardi» si sono verificati), ma analitico (in quale contesto storico si radica la transizione?).

Riflettere sul postcomunismo e sugli strascichi del sistema sovietico significa dunque, in primo luogo, analizzare la rilevanza storica e sulle conseguenze di lungo periodo dell'esperienza comunista in Europa. Se una lettura sistemica può legittimamente individuare negli anni 1989/91 uno spartiacque chiaro della storia contemporanea europea, l'ottica si capovolge analizzando non il cambiamento dell'impalcatura istituzionale, ma i contenuti politici ed economici, i risvolti sociali e psicologici della transizione¹². Per accennare soltanto ad alcuni dei nodi non più eludibili, basterà ricordare quello del consenso (anche passivo) ai differenti regimi, correlato all'esiguità numerica e alla sostanziale disorganizzazione e impreparazione politica delle reti di opposizione degli anni Settanta e Ottanta. Al di là di ogni difficoltà metodologica legata alla misurazione del consenso in un contesto non democratico, riconoscere che le società est-europee degli anni Ottanta erano, nei loro tessuti profondi, assai più «comunizzate» che negli anni del terrore poliziesco aperto non significa negare il valore di testimonianza simbolica della dissidenza, ma calarla nel contesto dell'ampia accettazione di fatto dei regimi comunisti proprio alla vigilia della loro implosione. Avanzata con rabbia da una minoranza dell'opinione pubblica, l'esigenza che il sistema democratico marcasse la propria discontinuità nei confronti della dittatura mediante azioni di lustrazione e «memoria retroattiva» soffrì della mancata sintonia con la percezione della realtà elaborata dalla maggioranza del corpo sociale¹³.

Una critica razionale ai modelli elaborati negli anni Novanta e tuttora popolari soprattutto riguardo all'area post-sovietica, in cui pochi eletti (la «società civile») prendono d'assedio ed espugnano le casematte del potere statale, salvo scoprire in seguito che la società è troppo arretrata

per apprezzare i vantaggi del cambiamento, può aiutare a superare gli sterili rimpianti dovuti alla mancata «rottura»¹⁴ e a studiare finalmente il passato comunista per ciò che è stato. Proprio esplorando i meccanismi interni di funzionamento del potere emergono infatti quelle specificità che rendono il caso dell'Europa orientale inassimilabile a quello di altri contesti di transizione. Come dimostrato dalle ricerche condotte negli archivi statali e nelle istituzioni create per preservare il patrimonio documentale degli ex-apparati di sicurezza, il «dilemma del torturatore» di Huntington sulla sorte dei mandanti politici e degli esecutori materiali delle illegalità di massa e dei crimini perpetrati in un contesto dittatoriale, si rivela difficilmente gestibile nel contesto postcomunista¹⁵. Mentre infatti l'attenzione dei ricercatori, della stampa e del pubblico si concentrava sulla «contabilizzazione» del crimine e in seguito sullo smascheramento dell'anello più debole della struttura reticolare dei servizi segreti di tipo sovietico, l'informatore (pagato o «volontario»), un'attenzione minore veniva riservata al processo di trasformazione interna di organismi nati come semplice «braccio armato» del regime. I servizi segreti erano divenuti, nel periodo della distensione Est-Ovest, entità estremamente complesse che, senza mai perdere la propria originaria funzione (la Securitate romena ne costituisce uno dei migliori esempi), avevano appreso ad operare in modo sempre più sofisticato e «discorsivo». Negli anni Ottanta essi esercitavano sulla società un'influenza dovuta non solo al crudo ricatto, ma anche a un tessuto fatto di scambio di favori, collaborazione informale, partecipazione alle reti del mercato nero e ai meccanismi di corruzione tollerati dalle autorità. Al tempo stesso, gli appartenenti ai servizi segreti, in particolare coloro che operavano sotto copertura, si vedevano attribuiti compiti finanziari, diplomatici e ideologico-culturali (riassumibili nella gestione, diretta o indiretta, dei sempre più preziosi rapporti con il mondo occidentale e con i paesi emergenti) sconosciuti al di fuori del mondo sovietico¹⁶. L'eccezionale compenetrazione fra classe politica, tecnocrazia economica e apparati di sicurezza accomunava nel 1989 uno stato «sultanistico» come la Romania a modelli considerati ormai post-dittatoriali come la Polonia e l'Ungheria¹⁷. Di fronte quindi al coinvolgimento massiccio delle élite politiche, economiche e culturali nel funzionamento degli apparati di sicurezza interni ed esterni, il «dilemma del torturatore», che ha trovato sinora scioglimento nei procedimenti intentati a carico di alcuni anziani ufficiali di rango superiore dei servizi segreti o la pubblicazione (in Polonia e Slovacchia) di liste contenenti i dati personali di decine di migliaia di informatori, collaboratori informali o addirittura di «candidati al reclutamento», contribuisce soltanto ad alimentare miti di purificazione collettiva.

Un'ulteriore difficoltà, le cui conseguenze risulteranno evidenti attraverso l'analisi del caso romeno, riguarda la definizione giuridica delle «colpe» e dei «crimini». Le repressioni di massa degli anni 1948-64 e i più sottili abusi statali dei decenni successivi si sono infatti svolte in tempo di pace, ovvero in assenza di un conflitto armato di carattere internazionale e – almeno nella grande maggioranza dei casi – non sono riconducibili al concetto di pulizia etnica. I reati e i crimini venuti alla luce negli ultimi due decenni (oltre ai numerosi altri cui le ricerche d'archivio non hanno fornito che una conferma) sono stati commessi all'interno di paesi membri a pieno titolo della comunità internazionale. Non essendo giuridicamente inquadrabili come crimini contro l'umanità, i gravissimi reati dei quali migliaia di «torturatori» e «pretoriani» sono stati accusati nei primi anni Novanta si sono estinti. Per uscire dall'impasse sarebbe probabilmente necessario ritornare al paradosso evidenziato da Nicolas Werth nel contributo al *Libro nero del comunismo* in merito allo Stato sovietico, responsabile di crimini compiuti deliberatamente e/o per «incuria criminale» in tempo di pace e non di crimini contro un nemico esterno, quanto piuttosto contro i propri cittadini¹⁸.

Il crimine compiuto in nome dell'ideologia bolscevica da moderni apparati statali contro nemici scelti categorialmente e in modo «preventivo» fra la popolazione civile si inseriva in una logica che mostra affinità non tanto con le pratiche repressive e genocide naziste, che tendevano a colpire potenzialmente non ogni strato della popolazione ma determinati gruppi minoritari, quanto con la nozione di «terrorismo di stato»¹⁹, utilizzata dal politologo Ernesto Garzón Valdés nel caso della dittatura militare argentina e degli altri regimi dittatoriali sudamericani degli anni Settanta e Ottanta, dove il crimine significava in primo luogo arbitrio²⁰.

L'aporia fra la definizione del crimine e la sua applicabilità a un contesto storico-politico come quello postcomunista emerge a un esame comparato delle esperienze est-europee di lustrazione e «decomunizzazione», accomunate dagli stessi problemi e dalle stesse (mancate, incerte, false) risposte²¹. In una prospettiva più larga, l'invito a «dimenticare e guardare avanti» rivolto, nel settembre 1989, alla società polacca da Tadeusz Mazowiecki e il cinico pragmatismo della classe politica ungherese postcomunista rispetto al passato kádariano²² si pongono in contraddizione solo apparente con il giustizialismo intellettuale e le normative di lustrazione dei casi ceco (1991), ungherese (1994), romeno (1999) e polacco (2005). Non desta alcuna sorpresa che una commissione di inchiesta bulgara abbia appurato nel 2007 l'affiliazione agli ex-organi di sicurezza di una quota consistente dei

ministri dei governi postcomunisti, oltre che dell'attuale presidente della Repubblica. Sin dai primi anni Novanta la compenetrazione fra il vecchio e il nuovo potere appariva un dato oggettivo non soltanto in Bulgaria, ma in tutta l'area. Basti citare il caso ungherese, in cui nessuna conseguenza politica hanno avuto circostanze verificate e di pubblico dominio quali l'appartenenza dell'ex-primo ministro Gyula Horn ai reparti speciali della polizia politica nel 1956-57, lo status di ufficiale «coperto» del controspionaggio economico del primo ministro Péter Medgyessy negli anni Settanta, l'attività nel III Direttorato del Ministero dell'Interno (prevenzione della «reazione interna» sul fronte culturale) dell'ex-capo della polizia László Salgó, attualmente vice-direttore dell'*Europol*, o i sei anni trascorsi come studente dell'accademia Dzerzhinskij di Mosca, nei primi anni Ottanta, dal direttore dei servizi segreti civili Sándor Laborc, il quale dal gennaio 2008 ricopre anche la carica di responsabile del comitato speciale della NATO che si occupa dei problemi di sicurezza²³.

La virtuosa «eccezionalità» tedesco-orientale nella gestione dei nodi più spinosi (le procedure di lustrazione, la gestione dell'archivio della polizia politica, il risarcimento economico e morale delle vittime) non si è dunque rivelata un'esperienza esportabile. Non solo per le mancanze della sopravvalutata società civile est-europea, o l'insensibilità degli altri paesi alla *Vergangenheitsbewältigung*, ma in quanto al dissolvimento del regime comunista della Repubblica Democratica Tedesca seguì, a brevissima distanza, il dissolvimento consensuale della stessa macchina statale nella Germania «altra»²⁴. Data la natura «postmoderna» delle rivoluzioni del 1989 – supra-nazionali, complessivamente pacifiche, concordate o addirittura guidate – l'effettiva liquidazione delle strutture di potere comuniste si è rivelata praticabile soltanto laddove l'implosione del regime politico abbia comportato lo sgretolamento dell'impianto statale, rimasto privo di qualunque legittimità indipendente dal fallimento storico del comunismo sovietico.

Vizi privati e pubbliche virtù: l'infinita lustrazione romena

Il dibattito intorno alla natura del regime comunista romeno si è concentrato a lungo sul tema dell'eterodossia ideologica ceaușesciana e sugli elementi di continuità tra la prima fase del regime (1948-1958) e il periodo successivo. Basandosi su nuove fonti e su una rilettura critica della fase più «matura» del regime, la nuova storiografia romena e internazionale sottolinea i tratti di continuità tra l'ultima fase del regime di Gheorghiu-Dej (1958-64) e i venticinque anni di quello

guidato da Ceaușescu. La Romania emerge sempre più come un caso solo parzialmente atipico nel blocco sovietico, con un regime comunista che manifestava a tratti interesse per le esperienze in vario modo «eterodosse» (Jugoslavia, Cina, Corea del Nord), e si ritagliava corposi spazi di autonomia nel sistema di alleanza, senza però scardinarlo²⁵. Una volta riaffermato il carattere unitario dell'esperienza comunista e l'impossibilità di suddividere questo periodo storico in vasi non comunicanti, la ricerca storica (soprattutto ad opera di giovani studiosi romeni) sta chiarendo un ulteriore equivoco, alimentato da una vasta memorialistica, relativo all'esistenza di due Securitate, prima e dopo il 1965, guidate con metodi e in base a principi radicalmente differenti. La tesi di fondo attribuiva gli apparati di sicurezza del periodo ceaușesciano una diversità positiva rispetto a quelli del primo decennio, subordinati ai servizi sovietici (o ai loro «consiglieri» romeni) e composti in massima parte da elementi «antinazionali» (ebrei, ungheresi, russi, ucraini)²⁶. L'esame della documentazione contenuta negli archivi dell'ex-Securitate consegna un quadro assai diverso, al quale occorre accennare nella discussione sul fallimento storico dell'idea stessa di lustrazione in Romania. Se vi è infatti un elemento di originalità nel funzionamento e nel ruolo degli apparati di sicurezza romeni degli anni Settanta e Ottanta (oltre la polizia politica, i reparti della Milizia e delle guardie di frontiera, ma anche i procuratori militari e i responsabili dei penitenziari e dei psichiatrici destinati ai detenuti «politici»), questo è da individuarsi nella loro estrema multifunzionalità e differenziazione interna. Branche differenti dello stesso apparato, dotato complessivamente di oltre 40.000 ufficiali di professione²⁷, gestivano complesse operazioni economico-finanziarie internazionali²⁸, condizionavano gli indirizzi ideologici del regime e utilizzavano le più moderne forme di «psicologia operativa» nel loro lavoro quotidiano con gli informatori (nel dicembre 1989 quelli «attivi» erano 150.000, mentre il numero delle persone in vita registrate negli schedari come ex-appartenenti alla *rețea* sfiorava i 500.000 in un paese di 22 milioni di abitanti)²⁹. Dopo il 1990, numerosi ex-ufficiali (molti dei quali «specialisti» in campo ideologico e culturale) hanno potuto svolgere ruoli di primo piano nella vita politica o nel mondo del giornalismo, a conferma di una riconversione pienamente riuscita delle risorse «operativo-informative» in capitale culturale³⁰.

Al tempo stesso, un apparato in grado di utilizzare risorse sofisticate e di gestire in modo altamente differenziato i propri contatti con i vari segmenti della società non cessò mai di praticare su vasta scala forme di coercizione fisica ormai abbandonate nel resto del blocco sovietico. Proprio questo contribuisce a spiegare la violenza di massa e le vendette

personali che contraddistinsero la convulsa serie di eventi che, dalle prime manifestazioni di Timișoara (16-17 dicembre 1989), sfociò nel crollo del regime (22 dicembre), nel processo e infine nella condanna a morte (25 dicembre) inflitta attraverso l'applicazione della giustizia «rivoluzionaria» (di fatto sommaria) a Nicolae Ceaușescu e alla moglie Elena³¹. Gli scontri armati del dicembre 1989, attribuiti all'azione di non meglio identificati nemici interni ed esterni, consolidarono il nuovo nucleo di potere intorno al Fronte di Salvezza Nazionale, che sembrava offrire l'unico punto di appoggio ad una popolazione che non aveva partecipato agli eventi e percepiva con angoscia il collasso dell'apparato statale³². Entro le prime settimane del 1990, il nuovo organo di governo, privo di qualunque contro-potere istituzionale, emise alcuni decreti legge di particolare importanza: abolì numerosi provvedimenti «dal carattere illegale e contrari agli interessi del popolo romeno», decretò lo scioglimento del *Departamentul Securității Statului*, provvide all'arresto e alla rapida condanna all'ergastolo, pronunciata il 2 febbraio 1990 dal Tribunale Militare Territoriale di Bucarest, del ministro dell'Interno Tudor Postelnicu e di diversi alti ufficiali della Securitate, accusati al pari del dittatore defunto di «genocidio» per le repressioni di Timișoara del 17-20 dicembre, costate la vita a una settantina di persone. Nel marzo 1990, il «processo di Timișoara» avrebbe portato alla condanna di poche altre decine di attivisti di partito, ufficiali della Milizia e della Securitate, mentre la questione delle responsabilità politiche dell'eccidio non venne neppure sollevata. Lo scioglimento per decreto dei servizi di sicurezza, attuato sull'onda emotiva delle violenze di dicembre, costituì dunque un gesto politicamente razionale, mediante il quale il «nuovo» regime marcava la propria discontinuità dalla dittatura di Ceaușescu, addebitando ogni responsabilità penale e politica a un segmento limitato, per quanto simbolicamente cruciale, dell'apparato statale³³. Negli stessi giorni, la cartoteca e i dossier degli apparati centrali della polizia politica, insieme all'archivio storico del Comitato Centrale del Partito Comunista Romeno, venivano posti sotto il controllo del Ministero della Difesa. Nel caso romeno, non fu quindi tanto la distruzione volontaria o accidentale³⁴ della documentazione compromettente a impedire negli anni Novanta l'accesso agli archivi, quanto la difficile fruibilità determinata dal loro trasferimento segreto e incontrollato in diverse istituzioni, un processo che favorì la dispersione di unità archivistiche omogenee³⁵.

Le tensioni politiche, sociali ed anche etno-nazionali (soprattutto in Transilvania), che il Fronte aveva tentato di contenere assumendo un ruolo di «partito unico democratico», contenitore e megafono dell'intera società romena, esplosero in seguito alla decisione presa il 23 gennaio

1990 dal Fronte stesso di costituirsi in partito politico e partecipare alle imminenti elezioni legislative. Il 29 gennaio e il 18 febbraio due imponenti manifestazioni organizzate dai partiti storici appena ricostituiti, liberale e contadino, vennero disturbate dall'intervento di gruppi di minatori giunti dal bacino carbonifero dello Jiu. L'indisturbata attività di una milizia informale a difesa del Fronte, culminata nella sanguinosa calata dei minatori su Bucarest (*mineriada*) del 13-15 giugno, portò allo scoperto le fratture latenti nel nuovo sistema politico. L'ala radicale e anticomunista, guidata dalle associazioni civiche rivoluzionarie, si radunò l'11 marzo a Timișoara. Al termine della manifestazione venne letto un proclama (*declarație*) che sosteneva l'idea del «tradimento» della rivoluzione e, all'ottavo punto, richiedeva che la legge elettorale prevedesse per tre legislature consecutive il divieto di candidatura per gli ex-attivisti di partito (con evidente riferimento al leader del Fronte di Salvezza Nazionale, Ion Iliescu, esponente di spicco del PCR sino ai primi anni Ottanta) e gli ufficiali della polizia politica³⁶.

Affrontare il nodo dell'ex-polizia politica non significava dunque soltanto chiedere di saldare i conti con il passato, ma anche e soprattutto mettere in discussione le radici, che in quella realtà affondavano profondamente, della classe politica e del sistema economico postcomunista. Dopo l'11 marzo 1990 la resa dei conti con il passato subì un congelamento quasi decennale. Come a chiudere simbolicamente la parentesi postrivoluzionaria, le celebrazioni della giornata del 15 marzo da parte della comunità ungherese si svolsero in un clima di pesante rivendicazione nazionale, che degenerò il 19-20 marzo nei gravi scontri interetnici che esplosero nella città transilvana di Târgu-Mureș. Solo l'intervento dell'esercito, peraltro tardivo, riuscì a stabilizzare la situazione e a contenere il bilancio delle vittime di un conflitto che lo stesso Fronte aveva, se non pianificato, strumentalizzato a fini politici in vista delle elezioni del 20 maggio³⁷.

Appare oggi evidente che le spedizioni punitive compiute dai minatori sulla capitale Bucarest e le tensioni interetniche in Transilvania, pur riflettendo la situazione caotica del paese, rientravano in una strategia – peraltro già sperimentata nel dicembre 1989 – che puntava ad attrarre verso le forze del cambiamento «impercettibile» quella maggioranza di cittadini che la crisi e la violenza verbale e fisica di quei mesi rendevano istintivamente nostalgici dell'ordine ceaușesciano. Storicamente comprensibile diventa quindi lo scenario cospirazionista, evocato da coloro che, prima ancora degli osservatori occidentali, avevano spogliato gli avvenimenti del dicembre 1989 e dei mesi successivi della loro aura rivoluzionaria, inserendoli nella più opaca categoria del colpo di stato e della «privatizzazione del regime comunista»³⁸. Le migliaia di

quadri operativi della Securitate operanti sul territorio nazionale, con la loro fitta trama di rapporti sociali intessuti a ogni livello e l'esclusiva conoscenza delle condizioni economiche del paese, costituivano l'unico reale puntello a disposizione del nuovo regime³⁹. Il 24 marzo 1990, invece di rinnovare il decreto in scadenza che aveva sancito lo scioglimento della Securitate, il governo decise di istituire un *Serviciul Român de Informații*, operante sul piano interno e dotato degli stessi attributi, funzioni e almeno per tutti gli anni Novanta anche del personale ereditato dalla Securitate.

Il superamento del regime comunista si verificò attraverso il massimo di continuità politica e sociale con le vecchie strutture di potere, in grado di determinare le dimissioni del governo guidato da Petre Roman, travolto nel settembre 1991 dalla quarta *mineriada*. Ancora prima dalle elezioni del maggio 1992 che, vinte a grande maggioranza dal Fronte, portarono alla formazione del governo guidato dall'ex-comunista Nicolae Văcăroiu, non trovò alcuno spazio la richiesta di avviare un'istruttoria nei confronti dell'ex regime comunista avanzata dai gruppi di opposizione confluiti nei «partiti storici»⁴⁰. Nel 1993/1994 non arrivarono neppure al voto parlamentare le quattro proposte di legge, presentate dal senatore del partito nazionale contadino ed ex-detenuito politico Constantin Ticu Dumitrescu, che, ispirandosi alla legislazione tedesca approvata nel 1991, miravano allo smascheramento della polizia politica, alla lustrazione della classe dirigente e all'annullamento delle condanne inflitte per motivi politici. I temi della lustrazione politica e della ricerca della «verità personale» attraverso l'accesso da parte dei cittadini al proprio dossier tornarono d'attualità soltanto in seguito alla vittoria elettorale, nel novembre 1996, della Convenzione Democratica, una coalizione che riuniva i movimenti di opposizione al sistema postcomunista di Iliescu. Mentre il giovane storico ed ex-dissidente Marius Oprea compiva, nella sua qualità di consigliere per i problemi di sicurezza del presidente Emil Constantinescu una fondamentale ricognizione fra le carte ancora ufficialmente classificate della Securitate e dei suoi corrispettivi post-1989, il parlamento approvò il 9 dicembre 1999 la legge n. 187, che stabilì il quadro giuridico dell'accesso al dossier personale e sulla cosiddetta «decospirazione della Securitate come polizia politica»⁴¹. La normativa assicurava al singolo cittadino che ne facesse richiesta il diritto a prendere visione dei dossier operativi, delle indagini riservate, delle inchieste penali effettuate a suo carico nel periodo compreso tra il 6 marzo 1945 e il 22 dicembre 1989. Venne stabilito anche il diritto del richiedente (*petent*) a conoscere l'identità degli ufficiali e degli informatori impegnati sul suo caso, ma non a divulgarla in ragione della protezione dei dati personali. Un altro «servizio»

offerto consisteva nel rilascio, effettuato su richiesta di singoli cittadini, di un certificato (*adeverința*) attestante la loro estraneità ai servizi di sicurezza. Ciò assumeva una particolare rilevanza nel caso della verifica dei titoli di merito necessari ad acquisire la certificazione di «lottatore nella resistenza anticomunista» e di «rivoluzionario». Parallelamente, si stabiliva il diritto degli storici romeni e stranieri a consultare le carte desecretate e a ottenere fotocopie anonimizzate di esse, previo rilascio del permesso di ricerca, accordato discrezionalmente, la registrazione come gestore di dati personali presso il garante della privacy (*Avocatul Poporului*) e il pagamento di una somma pari, nel caso degli stranieri, a diverse centinaia di euro⁴².

Sul piano politico, la novità più rilevante e discussa consisteva nella verifica d'ufficio cui sarebbero stati sottoposti i funzionari pubblici prima di poter accedere a determinati incarichi, e il controllo relativo alla «trasparenza» dei candidati alle elezioni politiche o amministrative. Il delicato compito non venne affidato alla magistratura ordinaria, sulla cui imparzialità e lealtà al nuovo regime demoratico l'opposizione avanzava forti dubbi, bensì al *Consiliul Național pentru Studierea Arhivelor Securității* (CNSAS), un organismo solo formalmente indipendente (i suoi 11 membri, cui spettava il compito di eleggere un presidente, erano infatti designati dai partiti politici) ma sottoposto al controllo del parlamento, non del governo. Il CNSAS, il cui mandato dura 5 anni ed è rinnovabile, venne costituito pochi mesi prima delle elezioni che nell'autunno 2000 riportarono al governo il blocco postcomunista guidato da Ion Iliescu (rieletto presidente per il terzo mandato, dopo quelli del 1990-1996) e dal nuovo capo del governo Adrian Năstase. Il CNSAS si vide così attribuito un incarico estremamente delicato da assolvere, mediante funzioni inquirenti e giudicanti, analoghe a quelle della magistratura, in un contesto politico, peraltro ampiamente maggioritario presso la popolazione, ritornata ostile ad un confronto critico con il recente passato⁴³.

Le indagini volte ad accertare la non collaborazione dei soggetti sottoposti a verifica (oltre agli uomini politici, responsabili di imprese e agenzie statali, leader religiosi, direttori e proprietari di mezzi di comunicazione) venivano effettuate dalla «sezione investigativa», composta da funzionari pubblici di formazione storica o giuridica. Per condurre le proprie ricerche riservate per conto di un'istituzione appena inaugurata e neppure dotata di una sede propria, i funzionari ricorrevano alla documentazione provvisoriamente conservata nella sede dei servizi segreti (in particolare il *Serviciul Român de Informații* e il *Serviciul de Informații Externe*) in attesa del suo trasferimento presso lo stesso CNSAS⁴⁴. Prima di emettere a maggioranza semplice il proprio verdetto inappellabile (*decizia*), i membri del CNSAS invitavano

il candidato in audizione, riuscendo talora a convincerlo a ritirare la propria candidatura per evitare l'onta di un verdetto negativo, pubblicato anche sul *Monitorul Oficial* e riportato con clamore dai mezzi di comunicazione.

Sulla lustrazione romena pesa tuttora un equivoco di fondo sull'applicazione della legge 187/1999 e dei numerosi decreti-legge governativi approvati successivamente per colmare le lacune del testo originale: la normativa romena non era e non è classificabile come un meccanismo di lustrazione simile a quelli tedesco-orientale, ceco e polacco. In primo luogo, agli attuali servizi segreti viene concessa la facoltà di non trasmettere al CNSAS alcuna informazione relativa ai cittadini tuttora in contatto con essi (sia nella qualità di informatori, sia in quella – assolutamente centrale per comprendere il meccanismo degli interessi corporati – di ufficiali sotto copertura). Analogamente, l'accesso al proprio dossier (o a parti di esso) può venire negato al cittadino il cui dossier non risulti chiuso al 22 dicembre 1989 o sul quale un nuovo fascicolo di indagine sia stato aperto successivamente al 1990 dai «nuovi» apparati di sicurezza⁴⁵. La verifica d'ufficio dei titolari di determinati incarichi pubblici e dei candidati politici resta dunque soggetta all'arbitrio dei titolari (e non del CNSAS in quanto gestore) del patrimonio archivistico, ovvero gli stessi servizi segreti.

In secondo luogo, durante l'iter parlamentare dell'autunno 1999 lo schema originale della legge ha sofferto una modifica che ne ha seriamente ristretto il campo d'applicazione. Dal sintagma di «polizia politica» sono stati esclusi a priori decine di migliaia di effettivi, quadri e informatori della Milizia (che svolgevano nei quasi 13.000 villaggi romeni, la maggior parte dei quali sprovvista del proprio ufficiale politico, non soltanto funzioni di ordine pubblico ma anche una capillare raccolta di informazioni poi trasmesse alla Securitate), le procure militari, la polizia di frontiera e le guardie carcerarie, oltre a tutti gli appartenenti al controspionaggio militare ed economico. La Securitate come apparato repressivo e di controllo veniva così separata dal suo contesto sociale e dal suo consistente retroterra politico. Come nel 1989-90, la condanna morale, civile e (in pochissimi casi) giudiziaria per il funzionamento di un regime criminale veniva a cadere sul solo «securista», capro espiatorio rimasto privo di protezioni ad alto livello.

In terzo luogo, il legislatore ha arbitrariamente ridotto il complesso schema categoriale della collaborazione⁴⁶ a due sole definizioni: *agenți* (gli ufficiali e i sottufficiali di professione) e *colaboratori* (gli informatori). Data la generale consapevolezza dell'impossibilità di identificare e punire i responsabili, l'attenzione dell'opinione pubblica romena si è concentrata quasi esclusivamente sul secondo gruppo, quello degli

informativi, influenzata anche da lavori importanti come quello di Timothy Garton Ash, focalizzato sui risvolti psicologici del rapporto personale dell'individuo con il proprio file. Lo stesso archivio del CNSAS, la cui consistenza è cresciuta circa 100 metri lineari di materiale del 2001 agli oltre 18 chilometri del 2007, pare tuttavia riflettere la volontà degli attuali servizi di sicurezza di focalizzare l'interesse sulle «spie» e non sul funzionamento dell'apparato che le inquadrava⁴⁷. Anche nel corso del 2006, quando l'imminente ingresso nell'Unione Europea spinse il governo ad autorizzare il trasferimento dagli attuali servizi segreti al CNSAS di gran parte dell'archivio della Securitate, appena 102 dei quasi 270.000 fascicoli ceduti riguardavano ex-ufficiali.

L'iter legislativo avviato nell'autunno 1999 ha avuto conseguenze impreviste e talora grottesche. La maggior parte dei peraltro pochi politici e personaggi pubblici smascherati sino ad oggi non appartenevano o appartengono infatti al postcomunista PSDR/PSD, la cui commistione con gli alti vertici dei servizi segreti è stata più volte provata dalle commissioni parlamentari d'inchiesta ed è considerata un dato di fatto a livello internazionale, bensì a quegli ambienti intellettuali legati, nel 1996-2000 alla Convenzione Demoratica e nel 2004 all'Alleanza *Drept și Adevăr*, che della lustrazione si erano fatti promotori e portavoce. Nonostante il suo profilo dichiaratamente «civile»⁴⁸, il CNSAS è rimasto ostaggio delle violente pressioni e strumentalizzazioni politiche che hanno portato, in diversi casi, all'emissione di verdetti palesemente incongrui (quale l'assoluzione dell'ex alto ufficiale dello spionaggio Ristea Priboi e del senatore Corneliu Vadim Tudor). Di conseguenza, le decine di migliaia di certificati di onorabilità rilasciati dal Consiglio hanno subito una forte svalutazione morale presso quei settori di opinione pubblica, minoritari ma influenti, per i quali la lustrazione rappresentava non uno stanco rituale, ma un atto di riparazione storica.

Nel corso del 2006, un tentativo di estendere le effettive competenze degli organi incaricati di effettuare la lustrazione è stato effettuato dal ministro della Giustizia Monica Macovei, nel quadro di un generale programma anticorruzione elaborato in vista dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea. L'opposizione della coalizione parlamentare di centro-destra al progetto del ministro di estendere agli organi giudiziari la verifica di onorabilità ha però determinato il fallimento dell'iniziativa e le dimissioni della stessa Macovei, nell'aprile 2007. Il 31 gennaio 2008, infine, una sentenza della Corte Costituzionale romana, chiamata in causa dal presidente del Partito Conservatore Dan Voiculescu, «condannato» come informatore dal CNSAS, ha dichiarato incostituzionale la stessa legge 187/1999 regolante il funzionamento del Consiglio. La Corte Costituzionale ha stabilito infatti che la doppia

funzione del CNSAS (inquirente e giudicante) e le sue troppo ampie prerogative giuridiche (esso può infatti ribaltare una sentenza penale) violano il comma 5 dell'articolo 126 della Costituzione.

Senza entrare nel merito della vicenda, occorre notare che la cancellazione della legge sulla lustrazione e la messa fuorilegge dell'organo incaricato di presiederla fanno parte di una strategia, portata avanti da importanti settori dell'establishment politico, economico e giudiziario con il concorso del governo, e tesa a indebolire le posizioni del presidente della Repubblica Traian Băsescu e ai suoi sostenitori, particolarmente numerosi nel mondo intellettuale e nei media. La dichiarazione di incostituzionalità del CNSAS ne mina la residua legittimità in un periodo delicato per il futuro dell'istituzione, il cui archivio è rimasto chiuso dall'ottobre 2007 all'aprile 2008, mentre è tuttora in corso la catalogazione dei materiali ricevuti nel 2006. In seguito alle proteste del personale del CNSAS e di numerose personalità, il 10 marzo 2008 l'esecutivo ha emesso un decreto d'urgenza che sino all'elaborazione di una nuova normativa consente all'archivio di accogliere ricercatori e privati cittadini. Allo stesso tempo, il governo ha fatto proprio il giudizio della Corte Costituzionale in merito al CNSAS, declassato ad amministratore del patrimonio documentario e privato della propria funzione investigativa, di competenza esclusiva della magistratura ordinaria. Il nuovo regolamento restringe inoltre il novero dei soggetti da sottoporre a verifica, dispensandone su pressione della chiesa ortodossa i rappresentanti dei culti religiosi e, con il sollievo di tutti gruppi parlamentari, i candidati a funzioni di rappresentanza elettiva.

In un saggio dedicato alla ricostruzione di una comunità politica di carattere integrativo nei paesi appena usciti dalla guerra o da un periodo di turbolenza interna, Rama Mani assume come base di partenza del successo circostanze quali il mandato chiaro e condiviso attribuito all'organo incaricato di esaminare il passato, la presenza di un ampio consenso politico e sociale intorno al programma di «purificazione», l'accesso garantito e illimitato alle fonti, un'adeguata copertura finanziaria e, non da ultimo, la volontà di rispettare le conclusioni dell'indagine e attuarne il programma⁴⁹. L'assenza di tali garanzie nel contesto romeno ha determinato una situazione in cui, a quasi venti anni dalla rivoluzione del 1989, gli ex-apparati di sicurezza continuano a influenzare la vita pubblica attraverso i dossier da essi prodotti sino al 1989 e attraverso la nuova legittimità politica acquisita con la propria personale «riconversione». Senza poter costituire uno strumento efficace per la conoscenza del passato, questo particolare patrimonio documentario, debitamente manipolato e utilizzato a fini ricattatori, avvelena il presente e rischia di condizionare il futuro.

Verità di stato? L'esperienza delle commissioni storiche romene

L'intera società procede a una sorta di riformulazione del proprio passato. Spesso gli effetti sono perversi: viene fuori una nuova memoria storica, partigiana, manipolatoria, o una nuova visione ufficiale del passato con ricostruzioni molto approssimative⁵⁰.

Il monito di Alfredo Laudiero assume un valore particolare nel caso di un paese come la Romania, in cui il crollo del comunismo non ha significato soltanto il riempimento di determinate «pagine bianche» della storia contemporanea est-europea (l'eccidio di Katyn, il consenso popolare all'antisemitismo, la rivoluzione del 1956, l'espulsione dei tedeschi dai Sudeti, la primavera di Praga) o l'emersione di filoni tematici e metodologici precedentemente coltivati e diffusi soltanto attraverso l'editoria parallela dei samizdat⁵¹. Nella Romania post-ceausista la storia contemporanea (il cui arco temporale definito dai *curricula* accademici spazia dal 1918 al 1989) ha attraversato negli ultimi 18 anni un processo di autentica rifondazione⁵². In nessun altro paese dell'Europa orientale la «nazionalizzazione della nazione», espressa nella costruzione di uno stato culturalmente omogeneo era infatti giunta ad identificarsi, come nella Romania degli anni Settanta e Ottanta, con il progetto di palingenesi sociale portato avanti dal regime comunista, anche a costo di determinare il completo svilimento professionale ed etico di intere generazioni di ricercatori, divenuti esegeti e in molti casi volgari propagandisti della mitopoiesi nazionalcomunista⁵³.

La riconquista della propria indipendenza di giudizio da parte degli storici ha rappresentato il primo e necessario passo verso la riqualificazione di un mestiere ormai incapace di attrarre giovani brillanti. Si è trattato di un autentico *Kulturkampf* che ha accompagnato il dibattito intellettuale romeno per oltre un decennio, contrapponendo i «nuovi storici» agli esponenti del canone storico nazionale⁵⁴. Coloro che per motivi anagrafici si sentivano ormai liberi dai vincoli della dittatura mettevano in discussione – sovvertendoli o negandoli – i meccanismi di rimozione, adattamento e/o creazione di una memoria «condivisa» e non traumatica, elaborati dai governi post-comunisti dei primi anni Novanta per impedire che il bisogno di verità e giustizia fatto proprio da una ristretta minoranza dei cittadini si trasformasse nella condanna indiscriminata di una intera collettività. In questo confuso ripiegamento ideologico gli storici e gli archivisti hanno assunto più volte il ruolo di interpreti, di «legislatori» o, al contrario, di principali avversari del cambiamento. Laddove la revisione critica del passato

comunista si accompagnava ad una riflessione autocritica in chiave nazionale, all'interno della stessa comunità scientifica venivano meno solidarietà di gruppo ed istanze deontologiche, e emergeva la cruda funzione legittimante del passato, sulla quale le tendenze rinnovatrici si scontravano con assai più profonde e condivise spinte (auto)assolutorie. Fra i momenti più significativi è possibile ricordare l'accusa di lesa maestà e «nichilismo nazionale» rivolta allo storico Lucian Boia, il quale aveva scritto nel 1997 un libro capace di influenzare un'intera generazione di intellettuali e studenti di storia, che metteva in discussione, scomponendoli e contestualizzandoli, i miti e le false certezze alla base dell'identità romena «standardizzata», forgiata dal sistema educativo a partire dal 1918 e alimentata dagli storici professionisti per convinzione o convenienza⁵⁵. All'ampio dibattito intellettuale sul testo di Boia seguì uno scontro politico esplosivo nel novembre 1999, in un momento di gravissima difficoltà economica e sociale per il paese, intorno a un manuale scolastico alternativo, destinato agli studenti liceali e redatto da giovani storici romeni dell'università Babeş-Bolyai di Cluj-Napoca. Essi avanzavano forti riserve sulla narrativa dominante dell'etnogenesi romena e sulla possibilità di sostenere con certezza la tesi della continuità storica della presenza romena in Transilvania. Dopo una violenta campagna condotta contro gli autori dai principali mezzi di informazione e dai partiti di opposizione (PSDR e PMR), il caso fu oggetto di un prolungato dibattito parlamentare in seguito al quale il testo incriminato venne ritirato dal mercato⁵⁶.

Più recentemente, un centinaio di storici romeni e stranieri, stanchi di subire le vessazioni degli Archivi nazionali, un'istituzione posta sotto il diretto controllo del Ministero dell'Interno (del quale gli archivisti sono funzionari), hanno avviato petizioni e appelli per denunciare le condizioni della ricerca e il mancato rispetto degli standard fissati dall'*International Archives Council* (occultamento dei cataloghi, secretazione di numerosi fondi, assoluta discrezionalità nella concessione e il rinnovo dei permessi, divieto di introdurre computer portatili nelle sale di studio, assenza di un'interfaccia telematica⁵⁷). Grazie anche all'eco internazionale dell'iniziativa, nel 2007 la direzione degli Archivi è stata affidata – seppure ad interim, in assenza del beneplacito del Ministero – a un brillante giovane storico di Iași, Dorin Dobrinu, nel cui curriculum spicca la partecipazione alla Commissione creata nel 2006 per lo studio del regime comunista. Proprio la centralità assunta dalle Commissioni chiamate a esprimersi su questioni controverse, quali la partecipazione romena all'Oloausto e i crimini ascrivibili al regime comunista, rappresenta una delle principali novità della storiografia contemporaneistica romena. Nonostante sia prematuro esprimere

giudizi definitivi, un sintetico raffronto può contribuire ad evidenziare pregi e limiti di tali esperienze.

La *Comisia internațională pentru studierea Holocaustului în România* venne costituita nel 2003 su iniziativa dell'allora capo dello Stato, Ion Iliescu, con lo scopo di migliorare l'immagine internazionale del paese, negativamente influenzata da alcune dichiarazioni rilanciate dallo stesso Iliescu e dal primo ministro Năstase, i quali avevano negato l'esistenza di un Olocausto «territoriale» romeno, in quanto i crimini commessi al di fuori degli attuali confini in Bessarabia e Transnistria non sarebbero di pertinenza della Romania. A legittimare un'iniziativa squisitamente politica, adottata su pressione internazionale alla vigilia dell'ingresso del paese nella NATO, vennero chiamate personalità del mondo ebraico (presidente onorario venne nominato il premio Nobel Elie Wiesel, nato nella cittadina di Sighetu Marmăției e da qui deportato nel 1944 ad Auschwitz dalle autorità ungheresi) e numerosi storici romeni. Essi appartenevano sia al circuito ufficiale della storiografia postcomunista (come il direttore ed ex-direttore degli Archivi Nazionali, Mihai Corneliu Lungu e Ioan Scurtu, oppure Mihail I. Ionescu, direttore del centro di studi politico-militari guidato negli anni Ottanta da uno dei fratelli di Ceaușescu), sia agli ambienti intellettuali dell'opposizione filo-occidentale, guidati dall'autorevole Radu Ioanid, direttore dell'*Holocaust Memorial Museum* di Washington. Nonostante le premesse quantomeno contraddittorie, il rapporto finale consegnato dalla commissione e in seguito pubblicato costituisce una sintesi equilibrata e concettualmente innovativa, che riconosce esplicitamente la corresponsabilità delle autorità politiche e militari romene, in primo luogo del maresciallo Antonescu, nelle politiche di discriminazione civile, espulsione e sterminio condotte nel periodo 1940-1944 e saldate con un bilancio di quasi 300.000 morti⁵⁸. Facendo propri i risultati della ricerca internazionale sull'Olocausto, il rapporto della commissione internazionale ha dunque contribuito in modo decisivo ad affermare «dall'alto» una verità storica, trasmessa ormai anche a livello liceale e universitario ed entrata nella coscienza civile del paese.

Più contraddittori restano invece l'operato e l'eredità della *Comisia Prezidențială pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România*, un organo incaricato nell'aprile 2006 dal capo dello stato Băsescu di esprimere una valutazione storica sul regime comunista romeno. Analogamente alla precedente esperienza, presa esplicitamente a modello, le reali motivazioni andavano ricercate in esigenze politiche di corto respiro: il miglioramento dell'immagine del paese alla vigilia dell'ingresso nella UE, la volontà del presidente di sfruttare l'ampio consenso delle élite intellettuali ai progetti (come si è visto, fallimentari) di lustrazione, e

non da ultimo una competizione, trasformatasi in conflitto istituzionale permanente, tra il presidente e il capo del governo, entrambi parte dello schieramento «democratico» di centro-destra vincitore nel 2004. Quando una serie di scandali esplosi sulla stampa e subito ribattezzati *dosariada*⁵⁹ riportò d'attualità la scarsa trasparenza della vita pubblica e i condizionamenti del passato comunista, il primo ministro Tăriceanu autorizzò nel dicembre 2005 la creazione di un centro di studi storici, l'*Institutul de Investigare a Crimelor Comunismului în România* (IIC-CR), un organismo dal duplice profilo accademico e investigativo posto sotto la guida dall'ex-dissidente e attuale consigliere governativo per le questioni di sicurezza Marius Oprea e dallo storico Stejărel Olaru⁶⁰. Il generoso finanziamento pubblico accordato dal governo a un istituto di ricerca «indipendente» (cioè sprovvisto del patrocinio dell'Accademia Romana e in aperto dissidio con i suoi orientamenti storico-politici) segna uno spartiacque nella costruzione delle politiche della memoria post-1989, con il fragoroso ingresso nel *mainstream* storiografico di quelle élite che erano state lasciate negli anni Novanta ai margini della cultura ufficiale.

La sfida venne immediatamente accolta dal capo dello Stato Bănescu e dai suoi consiglieri, incoraggiati anche dall'approvazione da parte del Consiglio d'Europa, il 25 gennaio 2006, della mozione 1481 relativa alla «necessità di una condanna internazionale dei crimini commessi dai regimi totalitari comunisti»⁶¹. Il documento estendeva ai crimini commessi in nome dell'ideologia comunista le conclusioni di condanna adottate nel 1995 dallo stesso Consiglio d'Europa relativamente ai totalitarismi: un'interpretazione contestata in alcuni paesi dell'Europa occidentale, ma accolta come un fatto incontrovertibile dalle nuove élite romene. Nell'aprile 2006, il presidente Bănescu incaricò il noto politologo Vladimir Tismăneanu di presiedere il lavoro di una commissione formata da venti membri⁶², affiancati da trenta consulenti. Tismăneanu accettò il mandato a condizione di ottenere completa libertà nella scelta dei collaboratori e ignorando deliberatamente gli storici contemporaneisti «accademici»⁶³, si rivolse a saggisti, filosofi, ex-oppositori e dissidenti appartenenti alla società civile che dall'inizio degli anni Novanta si opponeva al conglomerato di potere post-comunista guidato da Ion Iliescu. La composizione del gruppo di lavoro, certamente unilaterale rispetto alla totalità del mondo storico e intellettuale romeno, ha sollevato critiche da parte della stampa (tese soprattutto a delegittimare il presidente Tismăneanu, egli stesso figlio di alti funzionari comunisti) e oscurato il dibattito sugli obiettivi storiografici e i risultati scientifici conseguiti. Diversamente dal caso della commissione sull'Olocausto, i cui lavori si erano svolti al riparo dall'attualità politica, quelli della

commissione chiamata a condannare il regime comunista sono stati dominati da una dimensione metastorica: politico era il committente (il presidente Bănescu), politico l'atto d'accusa nei confronti del regime comunista e politico, soprattutto, il messaggio di condanna nei confronti della élite postcomunista responsabile dell'usurpazione della rivoluzione del 1989 pronunciato il 18 dicembre 2006 dal capo dello Stato in un discorso rivolto al parlamento riunito in seduta congiunta⁶⁴.

Il gruppo di studio ricevette dunque un mandato assai più impegnativo rispetto a quello della commissione sull'Olocausto in quanto il decreto istitutivo presidenziale⁶⁵ prevedeva la redazione entro la fine dell'anno di un rapporto incentrato sulla dimensione criminale del regime comunista, promettendo agli esperti un accesso privilegiato alla documentazione prodotta e/o detenuta da istituzioni i cui archivi restavano difficilmente accessibili. Grazie alle pressioni politiche esercitate sui «custodi della memoria», informazioni di estrema utilità, confluite solo in parte nel rapporto conclusivo, ma base per ulteriori ricerche, sono giunte dall'analisi di migliaia di fascicoli personali dei quadri intermedi e superiori di partito del PCR clandestino e del successivo partito-regime o dalle cartoteche degli Archivi militari di Pitești relative alle condanne inflitte nell'intero periodo 1945-1989 dalle corti marziali, che restituiscono un quadro statistico attendibile sull'ampiezza della repressione politica. In altri casi, la commissione ha scontato non solo il breve tempo a disposizione per effettuare le proprie ricerche e lo stato non impeccabile della documentazione⁶⁶, ma anche il rifiuto di alcune istituzioni a collaborare: in particolare l'Istituto nazionale di statistica e i ministeri della giustizia e della sanità, detentore quest'ultimo delle carte relative alla politica antiabortista promossa dal 1966 e responsabile della morte di oltre diecimila donne⁶⁷.

Il rapporto conclusivo rispecchia i condizionamenti psicologici e i ristretti limiti temporali nei quali la commissione si è trovata ad operare. In un lavoro imponente (la versione pubblicata nel 2007 sfiora le 900 pagine) e qualitativamente diseguale l'analisi storica si mescola ad imperativi morali e invettive politiche. L'indagine storiografica domina nei tre macro-capitoli, dedicati rispettivamente al partito comunista, a società, economia e cultura e alla dimensione repressiva. Innovativa risulta la scelta di dedicare ampio spazio al partito comunista e alle organizzazioni collaterali, considerati motori e architravi, e non semplici puntelli del regime; altrettanto efficace la breve analisi dell'interazione fra gli apparati politici e militari romeni e i «consiglieri» sovietici nel periodo 1949-1963⁶⁸. Nel secondo capitolo si trovano sintesi di assoluto valore, come la trattazione della situazione delle minoranze nazionali (in particolare ungheresi, tedeschi, ebrei e rom), la cui vicenda viene

finalmente ad interagire con gli snodi più problematici della storia contemporanea romena, l'esposizione dei principali aspetti della politica religiosa (segnata da una coraggiosa discussione del ruolo della chiesa ortodossa nella persecuzione della chiesa uniate)⁶⁹, e la discussione di taglio socio-antropologico delle gravi conseguenze sociali delle politiche abortiste (1957-65) e in seguito nataliste (1966-89), caratterizzate non solo da un pesante interventismo demografico, ma anche dalla criminalizzazione del corpo femminile e dall'intromissione quotidiana dello Stato nei comportamenti privati legati alla sfera sessuale e affettiva⁷⁰. Scientificamente debole risulta invece l'analisi dei meccanismi economici e finanziari (ad esempio, dei piani quinquennali di sviluppo), che sconta da un lato le ormai storiche carenze metodologiche della storiografia socio-economica romena, dall'altro una tendenza, riscontrabile anche a livello europeo, ad abbandonare le fonti quantitative per la storia culturale. Il terzo capitolo, infine, compie una radiografia del funzionamento degli apparati repressivi. Sulla base di un'ampia memorialistica, degli studi intrapresi negli ultimi quindici anni e anche di acquisizioni documentarie rese possibili dal mandato presidenziale, si traccia un profilo cronologico e geografico di quello che il rapporto considera il «Gulag» romeno, formato dal 1945 sino agli anni Ottanta da oltre 200 centri di detenzione, lavoro forzato e internamento psichiatrico. Senza offrire particolari elementi fattuali nuovi, il rapporto ribadisce il rifiuto del postulato della «doppia Securitate» (antinazionale fino al 1964, al servizio degli interessi del paese nel periodo successivo) e la inserisce nel quadro di un regime comunque violento, retto da meccanismi legislativi e da pratiche informali inaccettabili.

Il «rapporto Tismăneanu» presta il fianco a critiche e puntualizzazioni soprattutto nella sua introduzione, in cui la condanna dell'esperienza comunista romena scaturisce da un rigetto a priori del comunismo come fenomeno storico, ispirato al paradigma totalitario «ideocratico» proprio di autori quali Aron, Arendt, Besançon e Furet e alle riflessioni di Michail Heller sul fallimento dell'utopia al potere. Il regime comunista romeno, un totalitarismo «nato attraverso la violenza e abbattuto con uguale violenza», viene condannato in quanto ritenuto «illegittimo e criminale» anche in quei momenti di relativa pace sociale (segnatamente la seconda metà degli anni Sessanta) in cui una parte della società ha potuto credere in buona fede nel sistema⁷¹. Il rapporto proclama il «netto carattere antinazionale» del regime comunista, responsabile di aver confiscato lo Stato romeno trasferendolo nelle mani di un «gruppo politico alieno agli interessi e alle aspirazioni del popolo romeno»⁷², nonostante l'appropriazione e la manipolazione da parte comunista di molti simboli patriottici.

Si ritrovano quindi, al di là di uno sforzo di autocontrollo, molti tratti tipici dell'elitarismo intellettuale est-europeo. La condanna storica è, prima di tutto, repulsione morale per il proprio passato. I responsabili politici e gli esecutori materiali (procuratori, ufficiali della polizia politica, torturatori a vario titolo) vengono ossessivamente nominati quasi a stilare un'ideale lista nera, un elenco dei proscritti dalla storia nazionale. Il comunismo romeno (e potremmo aggiungere, est-europeo) emerge come un fenomeno privo di radici e di reali sostenitori, che prende inspiegabilmente piede in una società senza zone grigie, divisa tra pochi aguzzini e milioni di vittime impotenti. Stupisce, nel testo e nelle discussioni che ne hanno accompagnato la nascita, l'assenza di un ragionamento sulle ragioni sociali profonde della capacità di autoconservazione del regime e della sua traslazione in nuove forme, ormai «democratiche» e filo-occidentali, in seguito alla sua caduta. Senza un discorso generale sui cambiamenti strutturali della società romena negli ultimi sessant'anni e sul debolissimo radicamento della cultura degli intellettuali di opposizione nel tessuto civile, resta impossibile comprendere come gli unici momenti di modernizzazione e progresso economico percepiti come un successo collettivo nella storia romena recente – i primi dieci anni del regime di Ceaușescu e il periodo 2000-2004 con il governo guidato da Adrian Năstase – fossero ispirati a una concezione totalitaria o autoritaria delle politiche pubbliche⁷³ e non, come l'élite culturale avrebbe desiderato, all'utopia democratica dei momenti di rottura (1989 e 1996).

La difficoltà a comprendere i meccanismi sociali del consenso, attivatisi gradualmente durante la dittatura e sopravvissuti al suo crollo come forma di identificazione prepolitica (talora di nostalgia generazionale) rappresenta il limite più serio del rapporto Tismăneanu e una sfida per la nuova storiografia romena⁷⁴. Negli ultimi anni, peraltro, nonostante il continuo clamore suscitato dall'apertura degli archivi e dal lavoro delle commissioni storiche (o forse grazie anche ad essi?), è in corso un silenzioso ma consistente rinnovamento metodologico della storiografia contemporaneistica romena. Paradossalmente, uno dei fattori che vi ha maggiormente contribuito è stata la massiccia migrazione di laureati e dottorandi, un fenomeno stimabile solo nel caso degli storici, politologi e sociologi nell'ordine delle centinaia di unità. Alla prima meta (in molti casi la Central European University di Budapest, istituzione anglofona utilizzata come trampolino di lancio), segue il tentativo di perfezionarsi e trovare un impiego stabile nelle università del mondo anglosassone (in misura più limitata, dell'Europa continentale)⁷⁵. Negli ultimi anni, tuttavia, un numero crescente di giovani studiosi dal curriculum internazionale riesce ad inserirsi nelle università e nei centri di ricerca

romeni. Essi portano in dote un bagaglio professionale, competenze linguistiche e reti di conoscenza incomparabilmente superiori a quello dei colleghi rimasti in Romania. Al tempo stesso, questi studiosi tendono a concepire il proprio lavoro in termini meno «missionari», più pragmatici e anzi spiccatamente manageriali. Chiusa allora la lunga transizione dalle verità negate alle nuove memorie di Stato, saranno il disincanto e un più basso profilo pubblico a restituire al mestiere dello storico una serena banalità.

STEFANO BOTTONI

Note al testo

¹ I. RÉV, *Giustizia retroattiva. Preistoria del postcomunismo*, Milano 2007 (ed. or. 2005), p. 13.

² Sul tema è disponibile una produzione sterminata, di stampo politologico. Fra gli studi tuttora più influenti e stimolanti, S. HUNTINGTON, *The third wave: Democratization in the late Twentieth Century*, Norman-London 1991 (ed. it. 1995); J. LINZ, A. STEPAN, *Problems of democratic transition and consolidation: Southern Europe, South America and post-communist Europe*, Baltimore-London 1996 (ed. it. 2000).

³ Non ci si riferisce qui tanto alla misurazione della «qualità» di un sistema democratico, quanto al processo di diffusione dei valori democratici, che non esclude il conflitto sociale e politico anche in forme non pacifiche.

⁴ Sulle «commissioni di verità», P. HAYNER, *Unspeakable Truths: Facing the Challenge of Truth Commissions*, London 2002. Sui tentativi di attuare una legislazione «transizionale» attraverso forme di lustrazione ed esclusione temporanea dalla vita pubblica degli appartenenti ai vertici politici o militari dei regimi deposti, cfr. N. KRITZ, *Transitional Justice*, Washington 1995; A.B. DE BRITO, E. GONZÁLEZ, P. CARMEN-AGUILAR (eds.), *The Politics of Memory. Transitional Justice in Democratizing Societies*, Oxford 2001. Sull'Europa orientale e l'area post-sovietica, fondamentale il recente volume curato da L. STAN, *Transitional Justice in Eastern Europe and the Former Soviet Union*, London 2008.

⁵ Sulla progressiva trasformazione degli archivi da meri strumenti amministrativi in fattori politici come «centro di un movimento collettivo nel quale le pretese dei singoli si coniugavano con e ragioni di interi popoli», si vedano le riflessioni di Linda Giuva in L. GIUVA, S. VITALI, I. ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano 2007, pp. 192-8 (il passo citato a p. 192).

⁶ Il documento, intitolato «Report prepared for UNESCO on behalf of the International Archives Council», è riportato in traduzione ungherese da L. VARGA, *Világ besúgói egyesüljete! Az Állambiztonság átmentése*, Budapest 2006, pp. 181-3, ma se ne fa cenno anche in GIUVA, VITALI, ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi* cit., p. 193.

⁷ Bundesbeauftragte für die Unterlagen des Staatssicherheitsdienstes der ehemaligen Deutschen Demokratischen Republik (BStU).

⁸ W.J. BOOTH, *Communities of memory: on witnesses, memory, and justice*, New York-London 2006.

⁹ M. MINOW, *Breaking the circles of hatred: memory, law and repair*, Princeton 2002, p. 28.

¹⁰ A. MARGALIT, *L'etica della memoria*, Bologna 2007, p. 14.

¹¹ A questa pervasività, che rende necessaria una netta distinzione fra le transizioni post-comuniste e quelle spagnola, portoghese, greca, argentina o brasiliana, Huntington faceva riferimento già nel 1991. Cfr. HUNTINGTON, *The third wave* cit., p. 230. La maggior parte degli autori si è successivamente soffermata sulla riconversione economica e sui problemi nazionali come

fattori di ostacolo alla legittimazione dei paesi «democratizzati». Si veda L. MORLINO, *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna 2003.

¹² Sulle forme della nostalgia popolare e del ricordo collettivo della Germania Est, numerosi spunti di riflessione offre il volume E. BANCHELLI (a cura di), *Taste the East. Linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Bergamo 2006.

¹³ Due dati riferiti al caso romeno danno l'idea dell'estrema lentezza del mutamento dei comportamenti sociali. Alle prime elezioni libere svoltesi nel maggio 1990, l'ex-comunista Ion Iliescu a capo del Fronte di Salvezza Nazionale, ottenne l'85% dei consensi. Cfr. S. STOICA, *România 1989-2004. O istorie cronologică*, București 2004, p. 26. Da un sondaggio condotto nel 2003 dall'*Institutul de Studii Sociale*, emerge che l'87% dei cittadini romeni non ha preso parte ad alcuna manifestazione di piazza, protesta politica di qualunque natura durante la rivoluzione e neppure durante i 13 anni successivi. Cfr. A. MIHAL, STOENESCU, *Istoria loviturilor de stat în România. Vol. 4 (I). «Revoluția din decembrie 1989» – o tragedie românească*, București 2004, p. 764. Senza presupporre alcuna correlazione automatica fra le rilevazioni, esse confermano ciò che gli osservatori percepivano in tempo reale: la grande maggioranza della popolazione reagì con ostilità o perlomeno passività al crollo improvviso e brutale del regime ceaușesciano. Un'efficace rappresentazione cinematografica della memoria popolare della «rivoluzione» in *A fost sau n-a fost*, Cornel Poromboiu 2006, tradotto in italiano con il titolo *A est di Bucarest*.

¹⁴ Solo in riferimento al caso romeno, si veda la rivoluzione è stata definita «controversa», quando non «tradita» e «incompiuta». In Ungheria il termine ufficiale *rendszer váltás* (cambio di sistema), che definisce il passaggio di poteri del 1989, viene talora ironicamente storpiato in *műdszer váltás* (cambio di metodi).

¹⁵ Una prima ricognizione comparativa in K. PERSAK, Ł. KAMIŃSKI (ed.), *A Handbook of the Communist Security Apparatus in East Central Europe 1944-1989*, Warsaw 2005.

¹⁶ L'archivio dei servizi di sicurezza ungheresi ha recentemente messo a disposizione dei ricercatori il fascicolo personale di quasi mille ufficiali sotto copertura dei servizi di sicurezza ungheresi nel periodo 1956-1989 (Állambiztonsági Szolgálatok Történeti Levéltára, 2.8.2.1. fond. BM III/I Csoportfőnökség és jogelődjének titkos és szigorúan titkos állományú beosztottainak iratai, 1956-1990). Un'analisi sociologica sulla composizione di tale gruppo, dal quale sono peraltro esclusi coloro che sono rimasti in servizio attivo dopo il gennaio 1990, conferma e rafforza le ipotesi avanzate circa la sovrapposizione, realizzata a partire dai primi anni Sessanta, tra alcune filiere degli apparati statali e di partito (la sezione organizzativa del CC, i ministeri degli esteri, del commercio estero e della difesa, l'istituto per le relazioni culturali con l'estero, l'ufficio statale per i culti) e l'apparato dei servizi segreti di spionaggio e prevenzione interna.

¹⁷ Tale compenetrazione riguardava la cooperazione a livello di servizi segreti e apparati militari. Sul caso romeno-tedesco orientale, S. OLARU – G. HERBSTRIIT, *Stasi și Securitatea*, București 2005. Sulla cooperazione dei servizi ungheresi con gli omologhi est-europei e sovietici nel quadro del caricamento di un database dall'acronimo SOUD, nel quale confluirono dal 1981 al 1989 i dati personali di oltre 180 mila persone, considerate «nemiche» del blocco socialista, G. BACZONI-ISTVÁN BIKKI, *Egyesített állambiztonsági adatbázis – a SZOUD. Trezor 3. Az átmenet évkönyve*, Budapest 2003, pp. 217-34.

¹⁸ In questa categoria rientrerebbe ad esempio la carestia ucraina del 1931-33. Per una rassegna delle posizioni storiografiche e una riaffermazione in senso «forte» della definizione di genocidio, A. GRAZIOSI, *Le carestie sovietiche del 1931-33 e il Holodomor ucraino: è possibile una nuova interpretazione, e quali sarebbero le sue conseguenze?*, in «Storica», 30 (2004), pp. 7-30.

¹⁹ La definizione di Valdés (1989) è riportata da Marius Oprea nel suo studio sulla Securitate romena nei primi anni del regime comunista. M. OPREA, *Banalitatea răului. O istorie a Securității în documente 1949-1989*, Iași 2002, pp. 9-17.

²⁰ Per un approccio comparato alla morfologia totalitaria, limitato tuttavia sull'analisi dell'esperienza nazionalsocialista tedesca e dello stalinismo sovietico degli anni Trenta, cfr. H. ROUSSO (a cura di), *Stalinismo e nazismo. Storia e memoria comparate*, Torino 2001; I. KERSHAW, M. LEWIN (a cura di), *Stalinismo e nazismo. Dittature a confronto*, Roma 2002.

²¹ Sull'eredità del comunismo riflessa nei comportamenti elettorali in Europa centro-orientale, S.D. ROPER, F. FESNIC, *Historical legacies and their impact on post-Communist voting behaviour*, in «Europe-Asia Studies», 1 (2003), pp. 119-131. Sul caso cecoslovacco e in particolare sul dibattito in merito alla legge del 1991 sulla lustrazione del personale politico e amministrativo si veda R.

DAVID, *Transitional injustice? Criteria for conformity of Lustration to the right of political expression*, in «Europe-Asia Studies», 6 (2004), pp. 789-812. Sul caso polacco cfr. A. SZCZERBIAK, *Dealing with the Communist past or the politics of the present? Lustration in post-Communist Poland*, ivi, 4 (2002), pp. 553-72. Sulla peculiarità del caso slovacco, in cui la transizione coincide con la crisi dello stato federale cecoslovacco (1990/92) e con la costruzione accelerata di nuove basi di identificazione identitarie nel nuovo stato indipendente, cfr. N. NEDELSKY, *Divergent responses to a common past: transitional justice in the Czech Republic and Slovakia*, in «Theory and Society», 1 (2004), pp. 65-115. Sulla gestione degli archivi dei servizi di sicurezza in Ungheria, J. KENEDI, K. *belügyi iratfelmerő jelentése a kastélyból*, Budapest 2000; sulle procedure di lustrazione in Ungheria, comparate alle esperienze romene, tedesche-orientali e polacche, G. HALMAI (szerk.), *Ügynökök és akták. Nemzetközi konferencia az átvilágításról és az állambiztonsági iratok sorsáról*, Budapest 2002.

²² Sulla memoria controversa del 1956 nell'Ungheria postcomunista mi permetto di rinviare a un mio saggio: *Damnatio memoriae? La rivoluzione del 1956 nel discorso pubblico ungherese*, in «Rivista di studi ungheresi», 6 (2007), pp. 69-81.

²³ Sul caso Labor: *KGB-trained Hungarian has NATO role* in «New York Times», 4 February 2008. Sul caso Salgó: *Hungarian president holds talks on Medgyessy affair as national police head's past comes under scrutiny*, in «Radio Free Europe Newsline», 28 June 2002.

²⁴ Una simile capacità di rottura è stata dimostrata dalla Slovenia indipendente nei primi anni Novanta. Una ricostruzione equilibrata della transizione politica slovena, basata su un ampio utilizzo di fonti documentali inventariate e rese consultabili a pochi anni dagli eventi, in S. LUSA, *La dissoluzione del potere. Il partito comunista sloveno ed il processo di democratizzazione della repubblica*, Udine 2007.

²⁵ V. TISMĂNEANU, *Stalinism for all seasons. A political history of Romanian Communism*, Princeton 2003.

²⁶ Cfr. la memorialistica prodotta negli anni Novanta dagli ex-ufficiali della Securitate (Ionel Gal, Neagu Cosma, Mihai Pelin) e la pubblicazione in quattro volumi, a cura dei servizi segreti postcomunisti, del materiale documentario *Cartea albă a Securității* (1994-1997).

²⁷ OPREA, *Moștenitorii* cit., p. 48.

²⁸ È stato calcolato che a partire dal 1967, con la «vendita» di circa 50 mila cittadini di origine ebraica allo Stato di Israele e, dal 1978, con l'emigrazione controllata di quasi 200 mila tedeschi in Germania Ovest, il *Centrul de Informații Externe* (UM 0544), la struttura di spionaggio romena che dal 1973 costituiva un apparato autonomo dal Ministero dell'Interno cui formalmente afferiva, abbia realizzato sino al dicembre 1989 un profitto netto di 400 milioni di dollari. Una parte cospicua della somma non si riversava nel bilancio statale ma veniva reinvestita in Occidente attraverso joint ventures a capitale misto i cui rappresentanti romeni erano invariabilmente ufficiali della CIE. Dopo il 1990, questi capitali e contatti internazionali permisero loro di riconvertirsi immediatamente nella nuova economia e in particolare in campo bancario-assicurativo e nei settori dell'energia, dei media e successivamente dell'informatica. Un'indagine del quotidiano *România Liberă* rivelò nel settembre 1994 che oltre il 70% dei 1.549 titolari di imprese e società dal valore superiore al miliardo di lei avevano iniziato la propria carriera negli apparati di sicurezza. Cfr. P. SIANI-DAVIES, *The Romanian revolution of December 1989*, Itacha&London 2005, p. 40.

²⁹ Cfr. F. DOBRE (ed.), *Securitatea. Structuri, cadre, obiective și metode 1948-1989*, 2 voll., București 2006; S.B. MOLDOVAN, C. ANISESCU, M. MATTU, «*Partiturile*» *Securității – Directive, ordine, instrucțiuni (1947-1987)*, București 2007. Per un'analisi della tecniche di influenza psicologica utilizzate dagli ufficiali di collegamento, C. ANISESCU, C. REINHART, *Profilul colaboratorului reflectat în documentele Securității. Aplicarea modelului Big Five în descrierea și analiza personalității colaboratorului*, in S. MOLDOVAN (ed.), *Arhivele Securității*, București 2004, pp. 12-32.

³⁰ Vedi lo studio di Raluca Grosescu, R. GROSESCU, *Conversa elitelor comuniste din România în perioadă de tranziție 1989-2000*, in *Anuarul Institutului de Investigare a Crimelor Comunismului în România*, vol. I. Iași 2006, pp. 229-45.

³¹ Tra il 17 e il 25 dicembre 1.104 persone, tra civili e militari, persero la vita per eventi (colpi d'arma da fuoco e da taglio, percosse, linciaggi) collegabili alla rivoluzione: l'85% morì tuttavia nei giorni successivi alla deposizione di Ceaușescu, il 22-25 dicembre, quando reparti della polizia politica in via di dissolvimento («terroristi», secondo la definizione del capo del Fronte di Salvezza Nazionale Ion Iliescu) ingaggiarono violenti combattimenti con le unità dell'esercito ormai schierate a difesa della rivoluzione a Bucarest e in altri centri urbani. SIANI-DAVIES,

The Romanian cit., pp. 97-9. Lo scrittore e storico Stoenescu, portavoce autorevole dell'élite politico-militare postcomunista, sostiene che gli arresti effettuati nelle settimane successive al 22 dicembre, come quello del generale Iulian Vlad, dal 1987 a capo del *Departamentul Securității Statului*, presentassero in assenza di un quadro giuridico definito (la Costituzione democratica venne approvata soltanto nel 1991) caratteri di arbitrio. Fu dunque soltanto la vittoria del nuovo regime a legalizzare e legittimare politicamente gli abusi precedentemente commessi. STOENESCU, *Istoria loviturilor de stat* cit., p. 387.

³² L'interpretazione standard della storiografia postcomunista sulla rivoluzione del 1989 come evento legittimo, spontaneo e «limpido» nel suo svolgimento e nei suoi fini politici nel volume edito dal direttore dell'Istituto della Rivoluzione Romena Ioan Scurtu. I. SCURTU, *Revoluția română din decembrie 1989 în context internațional*, București 2006. I problemi interpretativi legati all'eredità politica e alla memoria popolare della rivoluzione sono ben delineati in B. MURGESCU (coord.), *Revoluția română din 1989: istorie și memorie*, Iași 2007.

³³ Secondo lo storico Marius Oprea, la ricostituzione degli stessi apparati iniziò il 1 febbraio 1990. OPREA, *Moștenitorii* cit., p. 101.

³⁴ Un'eccezione è rappresentata dalla documentazione conservata all'interno delle sedi provinciali della Securitate. Esse vennero prese d'assalto e in qualche caso date alle fiamme il 22 dicembre 1989. Diversi cittadini approfittarono dell'occasione per impadronirsi del proprio dossier o di altri materiali classificati.

³⁵ Una ricostruzione dettagliata in OPREA, *Moștenitorii* cit., pp. 124-47. Il decreto governativo n. 1134 del 19 ottobre 1990, pubblicato soltanto due anni dopo, dispose la dispersione delle carte prodotte dagli apparati di sicurezza, dalla Procura generale, dal Ministero della giustizia e dal Comitato Centrale del PCR in almeno sei istituzioni differenti.

³⁶ M. BURCEA, M. BUMBEȘ, *Lustrabilii*, in *Anuarul Institutului de Investigare a Crimelor Comunismului în România*, vol. I, Iași 2006, pp. 256-57.

³⁷ La tesi della provocazione è autorevolmente sostenuta da Gabriel Andreescu, G. ANDREESCU, *15 ani de la înfruntările din Târgu-Mureș*, in «Ziua», 24 marzo 2005, e da Marius Oprea, OPREA, *Moștenitorii* cit., p. 106.

³⁸ Uno dei più stimati analisti della Romania contemporanea, riprendendo l'accusa di «privatizzazione del regime» avanzata dall'opposizione liberale negli anni Novanta, descrive in un libro assai documentato la parabola del primo quindicennio democratico nei termini di un «ladrocinio istituzionalizzato», compiuto ai danni di un paese economicamente e psicologicamente esausto da élite politiche amorali e rapaci. T. GALLAGHER, *Theft of a nation. Romania since Communism*, London 2004.

³⁹ In quanto membro del comitato di esperti della *Comisia prezidențială pentru analiza dictaturii comuniste din România*, chi scrive ha potuto visionare negli Archivi Nazionali di Bucarest diversi materiali provenienti dal Comitato Centrale del PCR e relativi alla seconda metà degli anni Ottanta. Da essi emerge una generale sottovalutazione o addirittura mancata conoscenza delle gravissime condizioni socio-economiche del paese, un dato in netto contrasto con la radiografia esatta e aggiornata delle disfunzioni dell'apparato produttivo disponibile attraverso le carte del controspionaggio economico accessibili nel fondo *Documentar* dell'*Arhiva Consiliului pentru Studierea Arhivelor Securității*.

⁴⁰ Il 12 dicembre 1991 la Sezione Militare della Corte Suprema di Giustizia assolve i membri del Comitato Politico Esecutivo del CC del PCR.

⁴¹ Un'analisi esaustiva sulla situazione degli archivi romeni e sull'origine della legge 187 in M. STĂNESCU, *Consiliul Național pentru Studierea Arhivelor Securității și problema moștenirii comunismului*, in «Drepturile Omului – revistă editată de Asociația pentru Apărarea Drepturilor Omului-Comitetul Helsinki», 25 (2003), pp. 37-62.

⁴² Tale procedura è stata semplificata nel corso del 2006.

⁴³ Alle elezioni del novembre 2000 il partito socialdemocratico, quello della *România Mare* guidato da Corneliu Vadim Tudor e il Partito umanista del discusso uomo d'affari Dan Voiculescu ottennero insieme oltre il 60% dei voti.

⁴⁴ Sul CNSAS esiste una letteratura imponente ma di taglio prevalentemente pubblicistico. Fra gli studi più significativi, G. ANDREESCU, *Legea 187/1999 și primul an de activitate a Consiliului Național pentru Studierea Arhivelor Securității*, in «Drepturile Omului, revistă editată de Asociația pentru Apărarea Drepturilor Omului-Comitetul Helsinki», 20 (2001), pp. 37-53.

⁴⁵ La diffidenza nei confronti delle istituzioni chiamate ad applicare la legge 187/1999, unita alla complessità delle procedure burocratiche richieste per l'accesso al proprio dossier, ha fatto sì che sino ad oggi meno di 10.000 cittadini abbiano ottenuto copia dei documenti loro riguardanti (nel 2006, ad esempio, appena 954 delle 3.482 richieste pervenute hanno sortito esito positivo).

⁴⁶ Nel caso romeno, è possibile distinguere tra l'appartenenza ai seguenti gruppi: gli ufficiali (operativi, amministrativi e di collegamento), a loro volta distinti in *descoperiți* (ufficiali professionisti non dotati di incarichi di copertura e falsa identità) e *acoperiți* (agenti sotto copertura, inseriti dai servizi di sicurezza nei vari settori dell'apparato civile e militare); gli informatori ufficiali dotati di incarichi di responsabilità (*persoane de sprijin*), la cui collaborazione con la Securitate era continua e volontaria; gli altri informatori, a loro volta suddivisi in *agenți*, reclutati volontariamente o dietro ricatto, retribuiti o non retribuiti, *informatori necalificați*, detti anche *surse*, ovvero fonti utilizzate sporadicamente sul luogo di lavoro o di residenza, *colaboratori*, ovvero gli informatori occasionali, e *gazde*, ovvero i titolari degli appartamenti segretamente utilizzati dai servizi di sicurezza per incontrare i propri informatori.

⁴⁷ Fra il 2000 e il 2006 il CNSAS ha autorizzato la pubblicazione sul *Monitorul Oficial* di 38 liste contenenti i dati personali di un totale di circa 500 tra ufficiali non sotto copertura civile o (per la maggior parte) collaboratori, molti dei quali appartenevano negli anni Novanta ai partiti «democratici» di opposizione. I documenti sono accessibili all'interno del sito <http://www.cnsas.ro>

⁴⁸ L'attuale presidente Ladislau Csendes, designato dal partito che rappresenta la minoranza ungherese, è un violinista di fama e docente di musicologia all'università di Bucarest, mentre il rappresentante più noto del CNSAS, in carica sin dalla creazione del consiglio, è il poeta Mircea Dinescu.

⁴⁹ R. MANI, *Retribution. Seeking justice in the shadows of war*, Cambridge 2002.

⁵⁰ A. LAUDIERO, *Oltre il nazionalismo. Le nuove storiografie dell'Est*, Napoli 2004, p. 31.

⁵¹ Sulle riscritture della storia nell'Europa orientale post-comunista, M. KOPEČEK (ed.), *Past in the making. Historical revisionism in Central Europe after 1989*, Budapest 2008. Sul caso romeno, in particolare sul ruolo pubblico dello storico nel contesto post-comunista, B. MURGESCU, *A Fin istoric în anul 2000*. București 2000.

⁵² Un'analisi degli orientamenti storiografici romeni degli anni Novanta in C. IORDACHI, B. TRENCSENYI, *In search of a usable past: the question of national identity in Romanian studies, 1990-2000*, in «East European Politics and Society», 17.3 (2003), pp. 415-43; cfr. anche il saggio di C. e D. PETRESCU, *Mastering vs. coming to terms with the past. A critical analysis of post-communist Romanian historiography*, in S. ANTOHI, B. TRENCSENYI, P. APOR (eds.), *Narratives unbound: historical studies in post-Communist Eastern Europe*. Budapest 2007, pp. 343-408.

⁵³ Sui meccanismi di compromissione degli storici contemporanei si veda il saggio, in parte autobiografico, di uno dei principali esponenti della storiografia tradizionale romena, F. CONSTANTINIU, *De la Răutu la Roller la Mușat și Ardeleanu*, București 2007, pp. 235-445. Cfr. anche I. OPRȘ, *Istoricii și Securitate*, București 2004. Riflessioni acute sul ruolo dello storico nella Romania del Novecento in N. DJUVARA, *Facing the past. A historian's tale*, in «Romanian Journal of Political Science», 3.1 (2003), pp. 28-31. Sulla dimensione quotidiana dell'intimidazione poliziesca e della delazione all'interno del principale centro di ricerca storico romeno si veda la trascrizione di un dibattito svoltosi nel 2002: *Institutul de istorie „N. Iorga” sub lupa Securității (iulie-decembrie 1988). Dezbateri organizată la sediul IRIR la 30 septembrie 2002*, in *Anuarul Institutului Român de Istorie Recentă*, vol. I, Iași 2003, pp. 62-71.

⁵⁴ Esempio in questo senso la vicenda dell'*Institutul Român de Istorie Recentă*, un centro di ricerca legato all'ex-dissidenza democratica la cui attività fu resa possibile dal sostegno finanziario dell'ambasciata olandese, in quanto l'IRIR si contrapponeva apertamente agli istituti di ricerca appartenenti al network accademico (l'istituto Iorga e soprattutto l'*Institutul Național pentru Studiul Totalitarismului*) e venne escluso dal godimento di fondi statali durante il governo Năstase.

⁵⁵ L. BOIA, *Istorie și mit în conștiința românească*, București 1997. Un noto storico transilvano giunse a scrivere un intero volume di glosse polemiche al testo. I. AUREL POP, *Istoria, adevărul și miturile (note de lectura)*, București 2002.

⁵⁶ Una ricostruzione del conflitto da una prospettiva «democratica» in D. PAVEL, *The textbook scandal and rewriting history in Romania*, in «East European Politics and Society», 2 (2000), pp. 179-89.

⁵⁷ Sulle limitazioni alla ricerca archivistica introdotte dalla legge 16/1996, TRENCSENYI, APOR, ANTOHI, *Narratives unbound* cit., pp. 353-4. Nel 2005 il direttore generale degli archivi romeni giunse a convocare tutti i direttori delle filiali provinciali per una seduta durante quale il direttore della filiale di Cluj, giudicato di orientamento troppo liberale, venne pubblicamente intimidito e la struttura privata di una parte dei suoi fondi.

⁵⁸ *Comisia internațională pentru studierea Holocaustului în România. Raport final*, Iași 2005.

⁵⁹ Riferimento ironico alla brutale «soluzione» dei conflitti politici ripetutamente offerta dalle *mineriadi* degli anni Novanta.

⁶⁰ L'attività scientifica, civile, educativa e giudiziaria dell'istituto è ampiamente documentata nel sito web <http://www.iiccr.ro>. Nel 2006 l'IICCR ha depositato alla Procura Militare un atto d'accusa nei confronti di 210 ex-direttori di penitenziario e carcerieri accusati di genocidio e crimini contro l'umanità per le esecuzioni sommarie, i maltrattamenti e le sevizie che avevano avuto luogo negli istituti di pena da essi amministrati.

⁶¹ Il rapporto presentato nel dicembre 2005 da un gruppo di esperti presieduto dall'eurodeputato europeo svedese Göran Lindblad, è consultabile al sito internet <http://assembly.coe.it/Documents/WorkingDocs/Doc05/EDO10765.htm>. La mozione sottoposta all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa venne adottata a maggioranza semplice.

⁶² I membri della commissione erano Sorin Alexandrescu, Mihnea Berindei, il metropolita ortodosso Nicolae Corneanu (ritiratosi a causa del suo passato di informatore della Securitate), Radu Filipescu, **Monica Lovinescu**, **Virgil Ierunca**, **Sorin Ilieșiu**, **Gail Kligman**, **Nicolae Manolescu**, Horia-Roman Patapievici, Marius Oprea, Dragoș Petrescu, Andrei Pippidi, Romulus Rusan, Stelian Tănase, **Constantin Ticu Dumitrescu**, **Cristian Vasile**, **Alexandru Zub**, **Levente Salat** (responsabile di un gruppo di lavoro sulle minoranze ungherese e rom formato da sette consulenti) e Sorin Antohi (direttore del Dipartimento di storia della Central European University, ritiratosi dalla commissione e dall'insegnamento in seguito all'emersione del suo passato di informatore della polizia politica). Il più noto dissidente romeno, Paul Goma, esule a Parigi dal 1977, è stato chiamato a far parte della commissione e successivamente estromesso per contrasti personali e politici con gli altri partecipanti.

⁶³ Solo lo storico dei rapporti stato-chiesa Cristian Vasile, nominato segretario scientifico della commissione, lavora all'Istituto di storia dell'Accademia romana.

⁶⁴ Lo stenogramma completo della seduta parlamentare del 18 dicembre 2006 è consultabile al sito internet <http://www.cdep.ro/pls/steno/steno.steno.stenograma?ids=6217&cidl=1>.

⁶⁵ Decizia Președintelui României nr. 10/21 aprilie 2006.

⁶⁶ In diversi archivi, ad esempio quello del *Departamentul Cultelor*, un organo centrale per comprendere la complessa politica religiosa del regime comunista romeno in un paese multiconfessionale, i consulenti hanno lavorato su carte non inventariate.

⁶⁷ *Comisia Prezidențială pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România. Raport Final*, București 2007, p. 422. Una efficace sintesi della prima versione del rapporto è stata preparata da Davide Zaffi per conto dell'Associazione italiana di studi dell'Europa centrale e orientale. Il testo è accessibile presso il sito http://www.aisseco.it/documenti/pdf/rapporto_basescu.pdf. Un'analisi critica in C. TANASOIU, *The Tismaneanu Report: Romania revisits its past*, in «Problems of Post-Communism», 4 (2007), pp. 60-9.

⁶⁸ *Comisia Prezidențială* cit., pp. 155-65.

⁶⁹ Ivi, pp. 258-82.

⁷⁰ Ivi, pp. 395-446. Negli anni successivi alla sua legalizzazione nel 1957, l'aborto divenne l'unico mezzo di contraccezione ammesso. Nel solo 1965 gli aborti eseguiti furono oltre un milione su una popolazione di venti milioni.

⁷¹ *Comisia Prezidențială* cit., p. 32.

⁷² Ivi, p. 33.

⁷³ Ignorando gli organi locali e l'opposizione parlamentare, il primo ministro Năstase chiamava a rapporto i ogni settimana in videoconferenza i 41 prefetti, nel solco di una pratica avviata da Ceaușescu con i primi segretari provinciali di partito.

⁷⁴ Un segnale incoraggiante è dato dal rinnovato interesse dei giovani storici romeni per i segmenti sociali marginalizzati dopo il 1989, come i minatori della Valle dello Jiu i quali, pur protagonisti nel 1977 dell'unico vero sciopero operaio di massa della Romania comunista, vennero

bollati come retrogradi e primitivi per il ruolo politico svolto nel 1990-91. Per un'analisi socio-antropologica centrata sulle reti di solidarietà pre-politica ed emotiva che legarono un gruppo sociale come i minatori nella loro azione politica durante la transizione, cfr. I. BOGDAN VASI, *The fist of the working class: the social movements of Jiu Valley miners in post-socialist Romania*, in «East European Politics and Society», 1 (2004), pp. 132-57; A. RUS, *Mineriadele. Între manipulare politică și solidaritate muncitorească*, București 2007.

⁷⁵ In assenza di elaborazioni statistiche sul fenomeno della migrazione umanistica romena post-1989, il frammento di analisi qui riportato deriva dall'osservazione individuale e da conversazioni effettuate con giovani storici nel corso degli ultimi anni.

